

PER UNA RIFORMA DEL PENSIERO

di Mimmo Calbi

Qualcuno ha pensato, nell'angustia pettegola del suo microcosmo, come Edgar Morin confessa, che la complessità sia una "pozione magica" ritualmente proposta per la soluzione di tutti i problemi.

Deve, perciò, aver faticato non poco Santa De Siena scrivendo "*La sfida globale di Edgar Morin*" (Besa, Lecce 2002, pp. 271), giacché non dev'essere stato agevole districarsi tra i problemi che sorgono quando si lavora con nozioni, come quelle moriniane, che si applicano ricorsivamente a se stesse (apprendere ad apprendere, comprendere la comprensione, ecc.). È probabile che derivi da ciò quel senso di disorientamento che provoca nel lettore la ridondanza e la super fetazione definitoria della prosa ecologica.

A tal proposito Heinz Von Foerster racconta che assistendo, durante i lavori di un convegno, alla relazione di Gregory Bateson, campione del *double bind*, "del doppio vincolo", notò con stupore le difficoltà di comprensione del pubblico, tanto più che a lui, invece, la relazione della stella di Palo Alto era sembrata "brillante, chiara ed efficace". Da dove sorgeva, dunque, quell'incomprensione? Intervenendo nei lavori del convegno, e rinunciando alla sua relazione, Von Foerster si soffermò sulle difficoltà del pubblico, generate, a suo avviso, proprio dall'inusuale trasparenza del discorso di Bateson. "È perché quel che diceva era molto trasparente –disse–, e ciò che è trasparente non può esser visto. Così –soggiunse ironicamente– io cercherò di rendere il suo discorso un po' più opaco, in modo che possiate finalmente vedere ciò di cui stava parlando". E con un'efficace esemplificazione logico-percettiva ("Non vedere di non vedere") chiarì alquanto la nozione del "doppio vincolo", che mostra come la logica ortodossa non consenta di comprendere che una doppia negazione non produce sempre un'affermazione: "Naturalmente se si manifesta un'incapacità percettiva come la cecità della cecità non si ottiene la vista". Nella logica percettiva, dunque, due negazioni non producono un'affermazione. Si tratta di una logica che riguarda quelle nozioni che possono essere applicate a se stesse, e non sono tutte, e che disvelano inconsuete profondità semantiche.

Ciò che a nostro avviso non sempre è stato ricercato nel lavoro della De Siena è proprio questa "opacità" di cui parla Von Foerster, che avrebbe agevolato, se non proprio un'esemplificazione, una maggiore "traduzione" dell'eterogeneo e fascinoso universo linguistico moriniano. Ma l'autrice medesima, scusandosi per la sovrabbondanza delle formule, confessa l'impossibilità di sottrarsi al suo contesto logico ed epistemologico che avviluppa nei suoi rimandi, nei suoi rinforzi, nelle sue ripetizioni. Solo così, dichiara nelle conclu-

sioni, le è stato possibile “attivare quel circuito ricorsivo e vitale” che le “ha permesso di comprendere Morin” e se stessa “attraverso Morin”. Si è in fondo trattato di un suo *itinerarium*, delle tappe di un viaggio intellettuale compiuto per giungere a una maggiore comprensione di sé. Morin, dice, sa farti “Navigare in un universo ipertestuale”, “sa farti creare e vivere a livello cognitivo e farti entrare in un cyberspazio tutto umano, noologico, che ha al centro un solo motore di ricerca: la tua stessa mente”.

Inoltrandosi con queste intenzioni nella poligrafia vorace del pensatore francese, De Siena dipana l'intrigo di relazioni, la profondità delle analisi, la molteplicità delle problematiche del pensiero ecologico, del quale Morin è appunto un celebrato teorico. Il lavoro mostra come l'ecologia abbia schiuso alle scienze biologiche nuovi campi, quelli cioè delle relazioni tra biocenosi e il biotopo, in altre parole delle interazioni fra gli esseri viventi che popolano l'ambiente geofisico. Dalla “nicchia”, che è l'unità minima locale, nella quale si intessono molteplici inter-relazioni fra i suoi esseri viventi, alla biosfera, “che comprende la totalità della vita sulla crosta terrestre”, emerge la nozione di eco-sistema e la sua presa di coscienza fondamentale, secondo la quale l'organizzazione sistemica dell'ambiente è determinata dalle interazioni fra viventi, “combinandosi con i vincoli e con le possibilità fornite dal biotopo fisico e retroagendo su di esso”. Un esempio di retroazione della biocenosi sul biotopo è quello inerente l'influenza esercitata dagli esseri viventi sulla temperatura, la nuvolosità, la composizione chimica dell'aria, il clima, ecc. Anche la mente è, a sua volta, un ambiente risultato della creazione dell'immaginazione, che Morin definisce noosfera, e che implica un'organizzazione antroposocio-culturale.

Con apprezzabile maestria sintetica suffragata da una non comune familiarità con le problematiche epistemologiche, l'autrice affronta le insidie dialettiche del paradigma della complessità. Muovendo dalla nozione di “catastrofe”, mutuata dal matematico francese, recentemente scomparso, Renè Thom, De Siena espone quanto Morin abbia potuto più opportunamente mettere in luce “il gioco dialogico” tra ordine-disordine-interrelazione-organizzazione; gioco che consente di superare la semplificazione e il riduzionismo della scienza classica. “L'idea di catastrofe, afferma, permette meglio di osservare come le nuove forme si sono generate e strutturate a partire dalla rottura e permette di capire anche come lo stesso processo contiene in sé contemporaneamente la disintegrazione e la genesi. In tal modo, egli (Morin) nuovamente ripropone la nozione della morte-rinascita, che rinvia ad una visione ciclica della vita”. Dalla nozione di catastrofe, nozione metamorfica, eventica, plurale, straordinaria, lacerante, si passa a quella di riagggregazione in una nuova forma,” è disintegrandosi –sostiene Morin– che il cosmo si organizza”. Ne consegue, come si può agevolmente convenire, che la crisi, contrariamente alle opinioni diffuse, non rappresenta solo la fine, ma l'inizio di un nuovo inizio.

Siamo dunque alle prese con un paradigma quale è quello della complessità, che ha provocato una lettura della realtà “pluriversa”, costituita da diversi livelli separati e tuttavia connessi, processuale, suscettibile di ulteriori riorganizzazioni delle sue forme e dei suoi piani; lettura che va effettuata senza il

riduzionismo tipico della “razionalità chiusa”, rispettando ad un tempo sia il pluralismo che la differenza. Alla base, pertanto, dei risultati di molte indagini transdisciplinari, (teoria dei sistemi, cibernetica, teoria dell’informazione), agiscono i nuovi modelli epistemologici. “Tali risultati –aggiunge De Siena– non soltanto hanno scardinato l’impianto disciplinare tradizionale delle cosiddette scienze dure, nato nel corso del XIX secolo, ma hanno irrimediabilmente messo in discussione il paradigma deterministico della scienza classica, fondato sull’idea che la conoscenza delle leggi che regolano l’universo fisico, biologico, economico, sociale, garantisce il controllo di ogni processo evolutivo della storia e del futuro. I nuovi concetti introdotti –prosegue– hanno provocato un mutamento profondo nella nostra visione del mondo, determinando il passaggio dalla concezione meccanicistica cartesiana e newtoniana ad una concezione olistica ed ecologica”.

Va da sé che l’esigenza di porre mano ad una riforma del pensiero è indisociabile, per forza di cose, da una riforma dell’insegnamento, per venire ad una delle problematiche moriniane oggi particolarmente importante. La riforma dell’educazione, infatti, non mira alla semplice trasmissione del sapere, atto che coinvolge la sola sfera cognitiva, ma alla comprensione della nostra condizione. La missione dell’insegnamento consiste nel promuovere un modo “di pensare aperto e libero”, requisito fondamentale di una “testa ben fatta”. Non piena di nozioni accumulate senza criteri direttivi e discrezionali, ma una testa preparata a porre e affrontare i problemi e dotata “di principi organizzatori che permettano di collegare i saperi e dare loro un senso”. Invitando gli insegnanti, gli studenti e i cittadini in genere a meditare sulla posta in gioco dell’interdipendenza planetaria, Morin parla di “ecologia dell’azione”. Con tale espressione egli intende mostrare, grazie proprio al gioco di interazioni e retroazione che l’agire determina, quanto sia pregnante e opportuno preferire, in ambito educativo e come procedura pratica, la strategia al programma, alla programmazione o al curriculum. Che fa coesistere programma e programmazione e che corrisponde comunque ad una ipotesi iniziale che anticipa e guida l’azione didattica. Si tratta di un vero e proprio mutamento prospettico, molto più coerente col nostro tempo e con le sue indomabili incertezze fisiche, biologiche, umane. Se, dunque, si tiene nella dovuta considerazione il fatto che “l’insegnamento tende al programma, mentre la vita ci chiede strategia” si comprenderà agevolmente il suggerimento che l’autrice accoglie e ripropone al lettore. “Ognuno –scrive Morin– deve essere pienamente consapevole che la propria vita è un’avventura anche quando la crede chiusa in una sicurezza da burocrate; ogni destino umano comporta un’irriducibile incertezza anche nella certezza assoluta [...]. Ognuno deve essere pienamente consapevole di partecipare all’avventura dell’umanità, che è, ormai con una velocità accelerata, proiettata verso l’ignoto”. Abbiamo dunque a che fare con due procedure opposte, benché la strategia contenga in sé segmenti programmati. Infatti, pur procedendo verso un obiettivo ma non essendo, al pari del programma, aprioristicamente scandita in una successione di azioni, la strategia si mostra più idonea e dialogica verso l’imprevisto, l’improgrammabile e incerto della vita. Nell’adeguare l’azione alla circostanza, la strategia deve incessantemente raccogliere le informazioni, sotto-

porle a verifica e, se occorre, modificarle. Essa, in altri termini, si forma nella peripezia del cammino percorso, nelle sue deviazioni, e nei suoi inciampi. Il curriculum (programma più programmazione) poiché intenzionalmente rivolto a conseguire il fine della formazione, per quanto contempra al suo interno la flessibilità correttiva e retroattiva, costringe la vita nella cella dell'ipotetico e detrae dal reale tutto ciò che turba l'armonia prestabilita del "percorso" giacché esso è efficace solo "in condizioni esterne stabili che possiamo determinare con certezza". Sarebbe quanto mai auspicabile che il proletariato pedagogico, per dirla con Salvemini, meditasse sul tema "taumachico" della strategia che porta in grembo l'incertezza e la scommessa. Il testo della De Siena lo fa: lo fa assumendo fino in fondo la sfida moriniana, nel senso della lotta, dello sforzo, della necessità di superare le crisi che ci attraversano per convertirle in "sfide culturali, sociologiche, civiche, ecologiche e in ultimo nella sfida delle sfide che è quella della riforma del pensiero".